

*I «gesti fondatori» della storiografia della Resistenza (1945-1960)*<sup>F</sup>

**Gilda Zazzara**

La storia dei venti mesi di guerra compresi tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 ha occupato un posto di primo piano all'interno della contemporaneistica italiana. Nessun altro periodo – lo ha ribadito recentemente Giorgio Rochat – «è stato studiato con altrettanta intensità e livello di studi»<sup>1</sup>. Più in generale, in tutti i paesi che hanno conosciuto forme di opposizione volontaria al nazifascismo si è stabilito un nesso profondo tra storia della Seconda guerra mondiale e storia contemporanea come storia del tempo presente, un «capitolo» della storiografia in cui il ruolo dei testimoni e gli *enjeux* della politica fanno sentire il loro peso come in nessun altro<sup>2</sup>. Se la narrativa e la memorialistica sono stati i primi generi letterari a dare spessore all'oggetto storico «Resistenza», anche la storiografia è stata attraversata precocemente dall'ambizione di dare il suo contributo all'elaborazione della memoria della lotta di Liberazione. Il fatto che i primi autori di ricerche sugli eventi del '43-45 siano stati diversi suoi protagonisti – antifascisti «storici» o «di guerra» ma non storici di professione – ha lasciato un segno indelebile sugli studi della prima ora: tanto nei loro limiti, quanto nei loro migliori risultati<sup>3</sup>. Se la più precoce storiografia italiana sulla Resistenza ha riflesso il carattere di separatezza delle memorie registrabile a livello politico, allo stesso tempo essa è stata animata da una passione civile e da un alto senso del «dovere di memoria» che l'hanno arricchita sia qualitativamente che quantitativamente.

Il quadro politico in cui presero forma i primi tentativi di «messa in prospettiva» della Resistenza come fatto storico è quello della fine dell'«unità antifascista», un crollo puntellato dall'aprirsi di molte nuove crepe. Nel 1947, prima ancora che la Costituzione entrasse in vigore, i partiti di sinistra furono estromessi dal governo presieduto da Alcide De Gasperi. La fine dell'alleanza parlamentare era accompagnata dalla nascita di un partito espressamente ispirato al fascismo, il Movimento sociale italiano, lo scioglimento del Partito d'azione e la scissione del Partito socialista. Altre lacerazioni coinvolsero l'associazionismo partigiano – con l'uscita dall'Anpi dei partigiani cattolici, autonomi e azionisti – e il sindacato, con la rottura del Patto di Roma risalente al '44. Nel 1948, dopo una vittoria di misura dell'opzione repubblicana nel referendum istituzionale, venne eletto a Capo della Repubblica un rispettabile economista monarchico. Il divieto delle commemorazioni di piazza, nel terzo anniversario della Liberazione, completò un quadro in cui assai difficilmente la Resistenza e l'antifascismo potevano essere additati come fattori di coesione nazionale. Non avvenne cioè, in Italia, ciò che riuscì in Francia al generale De Gaulle: iniziavano gli «inverni» della Resistenza, dimenticata dalle istituzioni, eppure fiorente in molteplici «subculture» politiche e storiografiche<sup>4</sup>.

I «gesti fondatori» della storiografia della Resistenza furono compiuti poco dopo la fine del conflitto<sup>5</sup>. L'ancoraggio della ricostruzione della guerra civile a raccolte documentarie vagliate criticamente si saldò via via al proposito di reinserire nei programmi scolastici l'insegnamento della storia «più recente» che – a guerra ancora in corso – un intervento di emergenza aveva interrotto al 1918, per evitare la lettura di pagine di libri di testo tra le più investite dalla propaganda antidemocratica e nazionalista del regime. Il legame tra conoscenza della Resistenza e insegnamento scolastico della storia del Novecento rappresenta uno degli

<sup>F</sup> Il presente contributo è una rielaborazione dell'intervento intitolato *La mémoire Résistante de la gauche en Italie* svolto a Parigi il 13 ottobre 2011 in occasione del colloquio *Mémoires et histoire de la Seconde Guerre Mondiale en Italie et en France. Une perspective comparée*.

<sup>1</sup> Giorgio Rochat, *Gli studi storico-militari*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. V, *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, a cura di Nicola Labanca, Utet, Torino 2009, p. 609.

<sup>2</sup> Pieter Lagrou, *Historiographie de guerre et historiographie du temps présent. Cadres institutionnels en Europe occidentale, 1945-2000*, in «Bulletin du Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale», XX-XXI, 1999-2000, pp. 191-215.

<sup>3</sup> Gianpasquale Santomassimo, *La Resistenza e gli antifascismi*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di Nicola Gallerano, Mursia, Milano 1999, pp. 370-383.

<sup>4</sup> Patrizia Dogliani, *Associazionismo resistenziale nel primo decennio della repubblica: politiche ed insediamenti di una memoria*, in «Memoria e Ricerca», V, 1997, 10, pp. 165-183.

<sup>5</sup> Michel de Certeau, *L'opération historique*, in *Faire de l'histoire*, vol. I, *Nouveaux problèmes*, sous la direction de Jacques Le Goffe et Pierre Nora, Gallimard, Paris 1974, p. 44.

elementi costitutivi della storia contemporanea come disciplina oltre che “legittima” – perché riconosciuta degna di pubblico insegnamento – anche “necessaria”, poiché capace di allontanare i giovani dal fascismo, facendone dei “buoni cittadini”.

Per tutti gli anni Cinquanta le posizioni del mondo cattolico e del partito di maggioranza furono improntate in proposito a un'estrema cautela, figlia della radicata convinzione che la conoscenza della Resistenza rappresentasse un efficace canale di politicizzazione a sinistra. Non stupisce quindi il fatto che siano stati ambienti di sinistra, che nell'immediato dopoguerra vivevano l'incerto *status* di vincitori della lotta antifascista e di sconfitti della lotta politica presente, a porsi per primi l'obiettivo di conoscere, salvaguardare e promuovere la storia della Resistenza. Su questo piano si distinse in diverse forme il ruolo degli azionisti «senza Partito d'azione»<sup>6</sup>. All'interno di questa corrente “carsica” prese presto forma il motivo dell'interruzione del processo di rinnovamento democratico innescato dalla Resistenza<sup>7</sup>. Indipendentemente dalle loro traiettorie politiche successive, le riflessioni e l'operato di grandi figure di dirigenti politici e militari quali Leo Valiani, Piero Calamandrei, Riccardo Lombardi e – più direttamente per quanto attiene la promozione degli studi storici – Ferruccio Parri funsero da sollecitazione per studi ispirati dalla volontà di rendere giustizia a un passato recente che sembrava in via di rimozione.

Anche tra i comunisti, a livello di vertice come di massa, l'esperienza della Resistenza divenne un richiamo identitario obbligato, un fondamento del «partito nuovo». Importanti esponenti provenienti dai quadri dell'antifascismo – si pensi a Pietro Secchia e Luigi Longo – fornirono contributi non solo memorialistici ma anche di documentazione<sup>8</sup>. Tuttavia, negli ambienti comunisti dei primi anni della Repubblica prevalse, in rapporto alla Resistenza, un atteggiamento attivistico, volto a mantenere i suoi migliori quadri politico-militari nell'agone politico. Per i dirigenti comunisti la Resistenza si era conclusa vittoriosamente e allo stesso tempo *continuava*: attraverso la milizia di partito e l'impegno delle avanguardie di fabbrica. L'Anpi si dedicò in primo luogo alle attività di assistenza, al riconoscimento ai partigiani della qualifica di ex combattenti e alla loro difesa legale durante l'offensiva giudiziaria che raggiunse il suo apice processuale intorno al 1953<sup>9</sup>.

Sul piano dell'autorappresentazione, il partito oscillò tra il richiamo allo spirito unitario della Resistenza e la rivendicazione del ruolo di primo piano svolto dalle formazioni garibaldine; tra l'insistenza sul carattere popolare della Resistenza e la sottolineatura del ruolo di primo piano svolto dai comunisti del periodo clandestino. La politica culturale del Pci si concentrò attorno all'edizione e alla divulgazione degli scritti di Antonio Gramsci, al cui fine fu creata a Roma una fondazione apposita. A Milano, l'apertura da parte di Giangiacomo Feltrinelli di una biblioteca specializzata nella storia del movimento operaio internazionale ricevette il sostegno del partito. In questi luoghi molti giovani studiosi di storia ebbero la prima occasione di consolidare e coltivare collettivamente interessi di ricerca privi di sponde e di *status* in accademia, profondamente legati al definirsi degli orientamenti politici della loro generazione<sup>10</sup>. Gli studi che caratterizzarono l'attività di questi centri negli anni Cinquanta si rivolsero tuttavia, in prevalenza, alla storia del movimento operaio internazionale, nazionale e locale<sup>11</sup>.

La sensibilità alla storia della Resistenza che – come si è già accennato – caratterizzò gli eredi del Partito d'azione si manifestò in modo precoce e diverso. Gli azionisti-giellisti piemontesi posero con urgenza il problema della destinazione delle carte in possesso dei Comitati di liberazione nazionale al momento dell'autoscioglimento degli istituti di governo partigiano, nel 1946. Un'iniziativa avventata della Sovrintendenza per i beni archivistici – la richiesta dell'immediato versamento dei documenti agli Archivi di Stato – provocò un irrigidimento delle posizioni autonomiste del partigianato piemontese. Con una circolare

<sup>6</sup> Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'azione. 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997.

<sup>7</sup> Se ne veda un esempio nel fascicolo del «Ponte» intitolato *La crisi della Resistenza*, III, 1947, 11-12.

<sup>8</sup> L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947; Id., *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, Id., Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel biellese, nella Valsesia e in Valdossola*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>9</sup> Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, «Quaderni della Fondazione Luigi Salvatorelli», 6, Aracne, Roma 2008.

<sup>10</sup> Mi permetto di rinviare al mio *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>11</sup> Solo nel 1960 fu costituita all'interno dell'Istituto Feltrinelli una sezione dedicata alla storia dell'antifascismo e della Resistenza; ancora più tardi avvenne il riordino dell'archivio delle Brigate Garibaldi da parte dell'Istituto Gramsci, cfr. Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia-Istituto Gramsci, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Feltrinelli, Milano 1979, III voll.

inviata a tutti i Cln, Alessandro Galante Garrone esortò gli esponenti del movimento resistenziale a gestire in proprio la documentazione, dando vita a Istituti storici regionali con compiti di raccolta e sistemazione<sup>12</sup>. Nel giugno 1947 fu costituito il primo Istituto storico della Resistenza a Torino, presto seguito da Genova, Milano, Padova e Firenze.

Nella primavera del '48, l'autorevole voce di Piero Calamandrei si alzò in favore della consegna delle carte agli Archivi di Stato, opzione che a suo parere avrebbe garantito ai documenti della Resistenza la miglior conservazione possibile<sup>13</sup>. Le repliche di Gaetano Salvemini e Giorgio Vaccarino furono di segno nettamente opposto. Per l'esule di ritorno dagli Stati Uniti, ciò avrebbe condotto a «una storia scritta alla rovescia»<sup>14</sup>; per l'ex segretario torinese del Partito d'azione, «la diversa situazione psicologica del nostro paese e la non ancora acquisita fiducia reciproca fra resistenti e organismi ufficiali dello Stato» sconsigliavano la soluzione istituzionale<sup>15</sup>. L'opposizione degli ambienti partigiani convinse il ricostituito Consiglio superiore per gli Archivi di Stato, presieduto dal ministro dell'Interno Mario Scelba, a riconoscere agli Istituti, per il momento, il diritto di raccolta delle carte<sup>16</sup>.

Esito di questo confronto fu, nel 1949, la creazione di un Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Insml), con sede a Milano. Dal punto di vista statutario e organizzativo l'Istituto – il cui archivio si costituì attorno ai fondi del Cln Alta Italia e del Corpo volontari della libertà – realizzò la volontà mediatrice di Parri, figura che ne garantì la credibilità per i successivi vent'anni. L'Istituto assunse carattere di associazione privata retta dai rappresentanti degli istituti locali via via costituiti, nel cui Consiglio direttivo avrebbero però seduto di diritto rappresentanti degli Archivi di Stato, delle Biblioteche e dell'Ufficio storico del Ministero della Difesa. Parri si fece inoltre garante dello «spirito ciellenistico» della confederazione degli istituti, in cui avrebbero dovuto trovare spazio le memorie plurali dello schieramento antifascista.

L'attività dell'Insml convalida la considerazione svolta da Pieter Lagrou in relazione ai casi francese, belga e olandese: «*no other group in the twentieth-century has devoted more energy to the preservation of their legacy than resistance veterans and war victims; and, as one of the fortunate achievements of their activism, excellent national research and documentation centres have been created*»<sup>17</sup>. Se nei paesi appena citati, tuttavia, tali centri furono sostenuti immediatamente dallo Stato, la situazione italiana condusse a una soluzione ibrida, con un'associazione di carattere privato riconosciuta da una legge dello Stato solo molti anni dopo<sup>18</sup>. Del resto, i dirigenti della Resistenza avevano respinto l'ipotesi della creazione di un istituto storico nazionale, avanzata nel '45 dal ministro per l'Italia occupata, il comunista Mauro Scoccimarro, e non si erano fatti convincere dall'opera di mediazione di un Ispettore generale agli Archivi di Stato di alto livello culturale e grande sensibilità, quale Emilio Re<sup>19</sup>. Sulla dimissione dell'opzione statale influi anche la volontà di rompere con la tradizione dell'interventismo fascista nella cultura, in particolare nel campo degli studi storici sull'età contemporanea.

Nello stesso periodo in cui si andava definendo il profilo degli istituti storici della Resistenza, Roberto Battaglia iniziava il suo lavoro di redazione della prima sintesi di taglio storico sugli avvenimenti di quel periodo<sup>20</sup>. Fino all'8 settembre 1943, questi era stato «un tranquillo studioso di storia dell'arte», come ebbe a definirsi nel suo primo libro autobiografico<sup>21</sup>. Aveva trascorso serenamente gli anni del fascismo, quando gli intellettuali erano stati lasciati «liberissimi di studiare Machiavelli o Dante, Michelangiolo o Leonardo,

<sup>12</sup> Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» [Istoreto], Fondo Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte [Isrp], fasc. 2, *Verbali e documenti relativi alla fondazione dell'Istituto, Cari compagni...*, nota di Alessandro Galante Garrone a nome del Cln regionale piemontese, s.d. [ma 1946].

<sup>13</sup> *Per la storia dell'occupazione e della Resistenza*, f.to «Il Ponte», in «Il Ponte», IV, 1948, 3, pp. 286-287.

<sup>14</sup> Gaetano Salvemini, *Per la storia della Resistenza*, ivi, 1948, 10, p. 968.

<sup>15</sup> Giorgio Vaccarino, *Per un archivio della Resistenza*, 1948, 5, p. 500.

<sup>16</sup> Si veda il comunicato *Consiglio superiore per gli Archivi di Stato*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII, 1948, 2-3, p. 194.

<sup>17</sup> Pieter Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge University Press, 2000, p. 11.

<sup>18</sup> Legge 16 gennaio 1967, n. 3, *Riconoscimento giuridico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione*, «Gazzetta Ufficiale», n. 22, 26 gennaio 1967.

<sup>19</sup> Istoreto, Isrp, fasc. 2, *Gli Archivi della Resistenza e la loro assicurazione al patrimonio storico nazionale*, relazione di Emilio Re al Ministero dell'Interno, 28 agosto 1947.

<sup>20</sup> Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1953. Il primo intervento di Battaglia sul tema è *Il problema storico della Resistenza*, in «Società», IV, 1948, 1, pp. 64-87.

purché non dessero fastidio, e non s'interessassero di cose che non li riguardavano»<sup>22</sup>. Gli eventi dei “venti mesi” lo scaraventarono nell'antifascismo armato, fino alla guida, da esponente del movimento di Giustizia e Libertà, di una grande divisione partigiana in Lunigiana. Nel 1948 Battaglia aderì al Pci, di cui si fece acceso militante fino alla precoce scomparsa nel 1963, senza per questo mai perdere un «sottofondo azionista» fatto di riconoscenza per quella breve stagione politica e per le solide amicizie da essa nate<sup>23</sup>.

La *Storia della Resistenza* fu commissionata a Battaglia da Italo Calvino per conto della casa editrice Einaudi. Questi gli chiese una ricostruzione che fosse assieme popolare e criticamente fondata<sup>24</sup>. Prima della stampa – il volume apparve nella collana «Saggi» nel 1953 – il testo circolò ampiamente tra i consulenti della casa editrice, tra i quali Carlo Muscetta, Massimo Mila, Antonio Giolitti e Franco Venturi, i quali ne apprezzarono la capacità di analisi della guerra partigiana nei suoi articolati contesti locali<sup>25</sup>. Per il suo lavoro Battaglia non poté utilizzare gli “archivi della Resistenza” che l'Insmli cominciava a riordinare in quegli anni, come segnalò egli stesso nella *Rassegna delle fonti*<sup>26</sup>. Tuttavia, la ricca bibliografia che occupa le ultime cinquanta pagine del volume rende conto del formidabile lavoro di reperimento di tutto il materiale già in circolazione, che spaziava dalle testimonianze orali, ai diari; dai testi divulgativi, ai bollettini di guerra del Ministero dell'Italia occupata; dalla stampa clandestina, alle lettere dei condannati a morte della Resistenza, in centinaia di voci monografiche, da rivista e di “letteratura grigia” organizzate per regioni, con rimandi a fonti angloamericane, fasciste e naziste.

La *Storia della Resistenza* di Battaglia è talvolta ricordata come una “storia di partito”, in cui sarebbe assunto senza scarti il punto di vista del Partito comunista italiano. Una simile lettura risulta tuttavia ingenerosa a un'analisi che voglia collocare storiograficamente tale impresa: la prima ricerca che si pose l'obiettivo di fondare la storia della Resistenza su fonti vagliate in modo critico, riconoscendo la presenza di tutti i soggetti in campo, definendone le articolazioni e i problemi, senza perciò rinunciare a darne un'interpretazione e un giudizio di valore. Come è stato ricordato da uno dei maggiori studiosi della Resistenza italiana – Claudio Pavone – il lavoro di Battaglia ha indicato alla storiografia del cinquantennio successivo letteratura, piste di ricerca e periodizzazioni tali da farne «la migliore storia generale della Resistenza, quella che ancora oggi non si può non consigliare agli studenti per una prima presa di contatto con l'argomento»<sup>27</sup>. Conferma dello spirito autenticamente di ricerca del lavoro di Battaglia è, infine, il fatto che questi lavorò alla revisione della prima edizione nel corso dei dieci anni successivi, senza purtroppo poterne vedere il risultato finale<sup>28</sup>.

La nascita degli Istituti della Resistenza e il libro di Battaglia, l'una iniziativa collettiva, l'altra individuale (anche se sottoposta al vaglio di un qualificato gruppo di intellettuali-testimoni), hanno rappresentato i due pilastri della fondazione storiografica della Resistenza. In entrambi i casi fu messo in atto un tentativo di anticipare i tempi, di fuggire in avanti, di scommettere sulla Resistenza – evento che apparve leggendario già a coloro che lo vissero<sup>29</sup> – quale punto di partenza di un ripensamento dell'intera storia dell'Italia unita, come dimostra il suo intrecciarsi all'interpretazione del Risorgimento<sup>30</sup>. Entrambe le iniziative poggiavano su assunti metodologici che segnarono in profondità la contemporaneistica del

<sup>21</sup> Id., *Un uomo, un partigiano* [1945], il Mulino, Bologna 1994, p. 19.

<sup>22</sup> Ivi, p. 22.

<sup>23</sup> Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. XII.

<sup>24</sup> Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>25</sup> Al contempo essi non lesinarono critiche ai capitoli introduttivi su fascismo e Seconda guerra mondiale, in particolare Venturi, che tacciò Battaglia di essere «apologetico» quando parlava dei comunisti e «storico» a proposito dei partigiani, cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 793.

<sup>26</sup> Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 579.

<sup>27</sup> Claudio Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di storia contemporanea», XXI, 1992, 2-3, ora in Id., *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 194.

<sup>28</sup> La seconda edizione uscì nel 1964, con l'importante intervento della moglie Adriana nella redazione delle note bibliografiche. Nel 1955 Battaglia aveva siglato assieme a Giuseppe Garritano una fortunata versione ridotta dell'opera, *Breve storia della Resistenza italiana*, sempre per Einaudi.

<sup>29</sup> Cfr. l'intervento di F. Parri in *Anche l'Italia ha vinto*, «Mercurio», II, 1945, 16.

<sup>30</sup> Circa la riflessione sui rapporti tra Risorgimento e Resistenza è d'obbligo il richiamo, ancora, a Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del risorgimento* in «Passato e Presente», II, 1959, 7, ora in Id., *Alle origini della Repubblica*, cit., pp. 3-69.

dopoguerra, disegnando contorni e limiti della “via italiana alla storia contemporanea”: una concezione ampia delle fonti per la storia, in cui alla memorialistica e ai documenti privati (lettere, diari) venne riconosciuta piena legittimità; una grande sensibilità al reperimento dei giacimenti documentari; il proposito di scrivere la storia d’Italia “dal basso”, dal punto di vista della società civile e delle classi popolari, invece che da quello delle sole *élites*, ma anche la riluttanza a fare i conti con la questione del consenso degli italiani al fascismo<sup>31</sup>. Questa derivava da un’assertiva affermazione dello stesso Battaglia circa l’«impossibilità di studiare e di comprendere in Italia la storia contemporanea, allorché si rinuncia ad assumere quale punto di partenza la valutazione antifascista degli avvenimenti»<sup>32</sup>. Collocandosi allo stesso tempo in continuità e rottura rispetto ai canoni positivistici della storiografia, la storia della Resistenza impose al mondo accademico il fatto che non tutti i processi storici più significativi potessero essere ricostruiti a partire da fonti ufficiali, complete, selezionate, incorrendo per questo in non poche diffidenze<sup>33</sup>.

Quanta strada avesse percorso in breve tempo la storia della Resistenza lo si capì nel 1960. Sovrapposti alle proteste di piazza contro l’insediamento del Governo Tambroni, sostenuto dal partito neofascista, si svolsero affollatissimi cicli di lezioni sulla storia dell’antifascismo e della Resistenza, in cui si incontrarono, inaspettatamente, vecchio e nuovo antifascismo<sup>34</sup>. Tra i provvedimenti del governo “delle convergenze parallele” presieduto da Amintore Fanfani – con cui furono gettate le basi dell’alleanza di centro-sinistra – vi fu la riforma dei programmi scolastici, ampliati “fino ai giorni nostri” da una circolare del ministro della Pubblica istruzione, Giacinto Bosco. Nello stesso anno si svolse il primo concorso a cattedra nella materia denominata Storia contemporanea della storia dell’Università italiana, da cui uscirono “ternati” – secondo la normativa allora vigente – tre studiosi assai diversamente segnati dallo snodo della guerra civile<sup>35</sup>.

Nel 1961 furono pubblicate da Einaudi le lezioni sull’Italia contemporanea – circoscritta nel trentennio “recentissimo” 1918-1948 – che Federico Chabod aveva tenuto dieci anni prima presso l’Istituto di Studi politici dell’Università di Parigi<sup>36</sup>. La decisione dell’editore – non sembra infatti che l’autore avesse in cantiere la traduzione delle lezioni dall’edizione francese – aveva le sue ragioni proprio nel recente ampliamento dei programmi scolastici e nel crescente interesse del pubblico giovanile per questo tema<sup>37</sup>. La chiarezza dell’esposizione e l’agilità del volume ne fecero un vero e proprio *best seller*, che tutt’oggi figura tra i “classici” della contemporaneistica. Uscito postumo – l’autore era scomparso l’anno precedente – dovette rappresentare anche, per gli studiosi più giovani, una consacrazione della nuova disciplina da parte del «guardiano della storiografia» degli anni Trenta, riscattatosi dall’ombra di una carriera accademica al fianco di Gioacchino Volpe con la partecipazione alla Resistenza in Val D’Aosta e l’adesione al Partito d’azione<sup>38</sup>. Sulla Resistenza e non solo, Chabod scrisse pagine limpide e dense: sul carattere volontario della guerra civile, sul suo modo di segnare il futuro delle diverse zone d’Italia, persino sulla “continuità” degli apparati burocratici del nuovo Stato.

Eppure di questo testo, certo concepito in vista di un intervento orale, stupisce nel confronto con l’opera del “dilettante” Battaglia la scarna e datata bibliografia di accompagnamento, tale da far ritenere opportune agli editori delle «integrazioni bibliografiche» curate da Sergio Caprioglio. Le fonti per la storia

<sup>31</sup> Tra i testi metodologici di riferimento di questa prima fase della storiografia della Resistenza segnalo in particolare Giorgio Vaccarino, *La Resistenza come problema di storia contemporanea* [1950], in *Problemi della Resistenza italiana*, Mucchi, Modena 1966, pp. 320-322 e Piero Pieri, *È possibile la storia di avvenimenti molto recenti?*, in *La storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», V, 1953, 22 pp. 7-15.

<sup>32</sup> Roberto Battaglia, *L’Italia nella seconda guerra mondiale nella interpretazione del gen. Faldella*, in «Studi storici», I, 1959-60, 5, ora in Id., *Risorgimento e Resistenza*, a cura di Ernesto Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 161.

<sup>33</sup> Silvio Lanaro, *L’idea di contemporaneo*, in Aa.Vv., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1997, pp. 611-632.

<sup>34</sup> Mi limito a segnalare qui il ciclo torinese: *Trent’anni di storia italiana (1915-1945)*, lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli, Einaudi, Torino 1961.

<sup>35</sup> Aldo Garosci era stato tra i leader di Giustizia e Libertà e aveva combattuto nella Resistenza; Gabriele De Rosa era passato dopo l’8 settembre dall’adesione al regime alla Resistenza tra i badogliani; Giovanni Spadolini invece non prese parte alla Resistenza e fece proprio l’antifascismo solo nel dopoguerra.

<sup>36</sup> Federico Chabod, *L’Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.

<sup>37</sup> Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 912.

<sup>38</sup> Gennaro Sasso, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Guida, Napoli 1985. Sul rapporto tra Volpe e Chabod rimando al volume in uscita di Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma 2012.

contemporanea d'Italia utilizzate da Chabod riflettevano una concezione della storiografia di stampo tradizionale, in cui spiccavano le pubblicazioni ufficiali, la storia diplomatica e militare e la letteratura fascista sull'ordinamento dello Stato e il regime (Rocco, Volpe, Ercole, Gentile, Salfati, lo stesso Mussolini)<sup>39</sup>. Sotto questo aspetto Chabod portava nell'Italia repubblicana i segni dell'appartenenza a una generazione ormai sorpassata, anche nella storiografia. L'esperienza "già leggendaria" della Resistenza aveva infatti posto la sfida dello smisurato allargamento del diritto di presa di parola su ciò che era, parafrasando Leopold von Ranke, "veramente accaduto" nella società italiana tra 1943 e 1945.

---

<sup>39</sup> La bibliografia delle lezioni era tratta da un saggio bibliografico di Chabod per la voce «Italia» dell'Enciclopedia italiana del 1933, ristampato nel 1949.